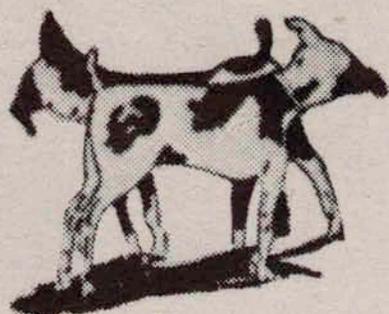
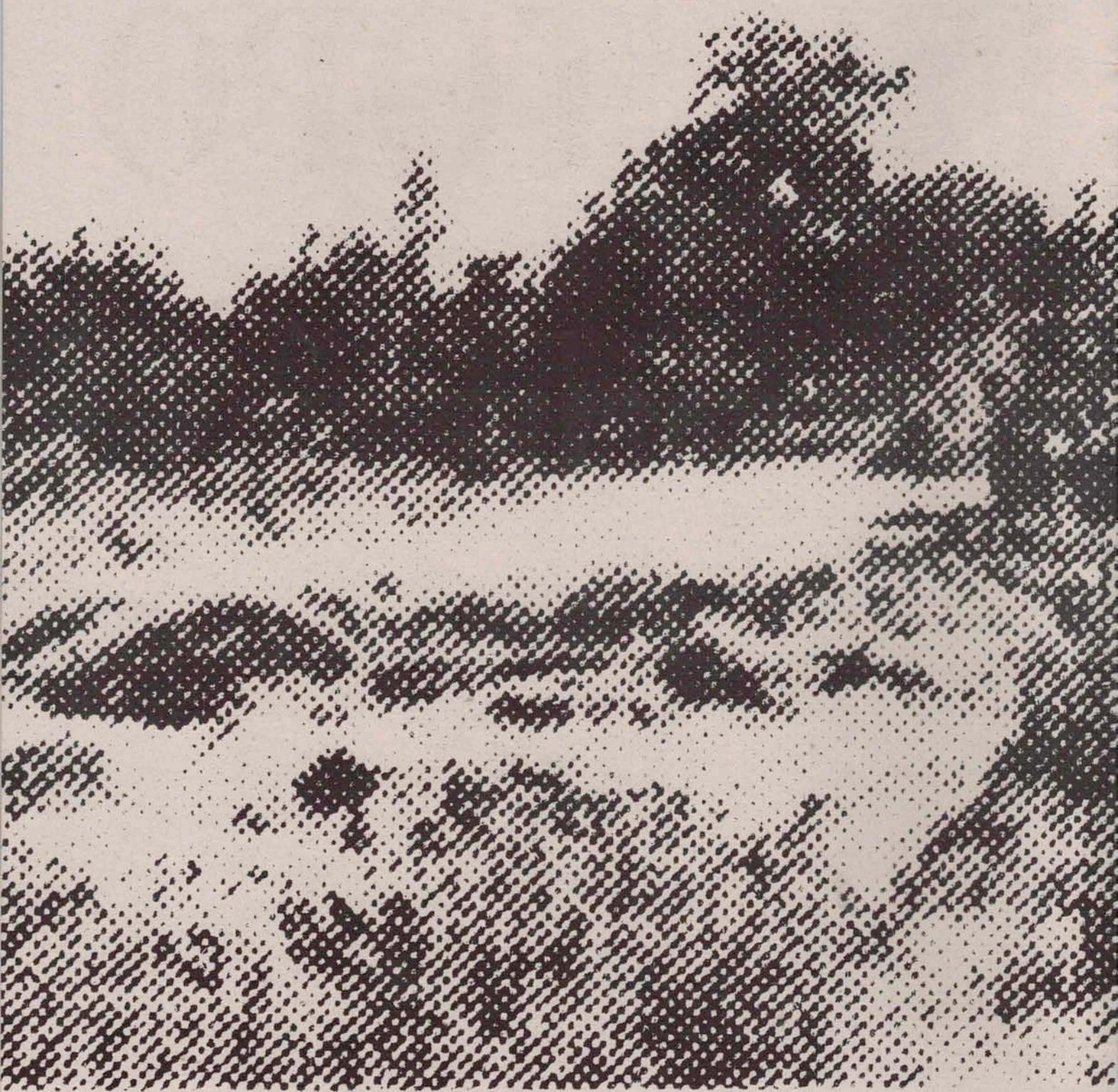


GIUGNO 1992

E IL TOPO

Periodico d'Arte - Anno I n° 0





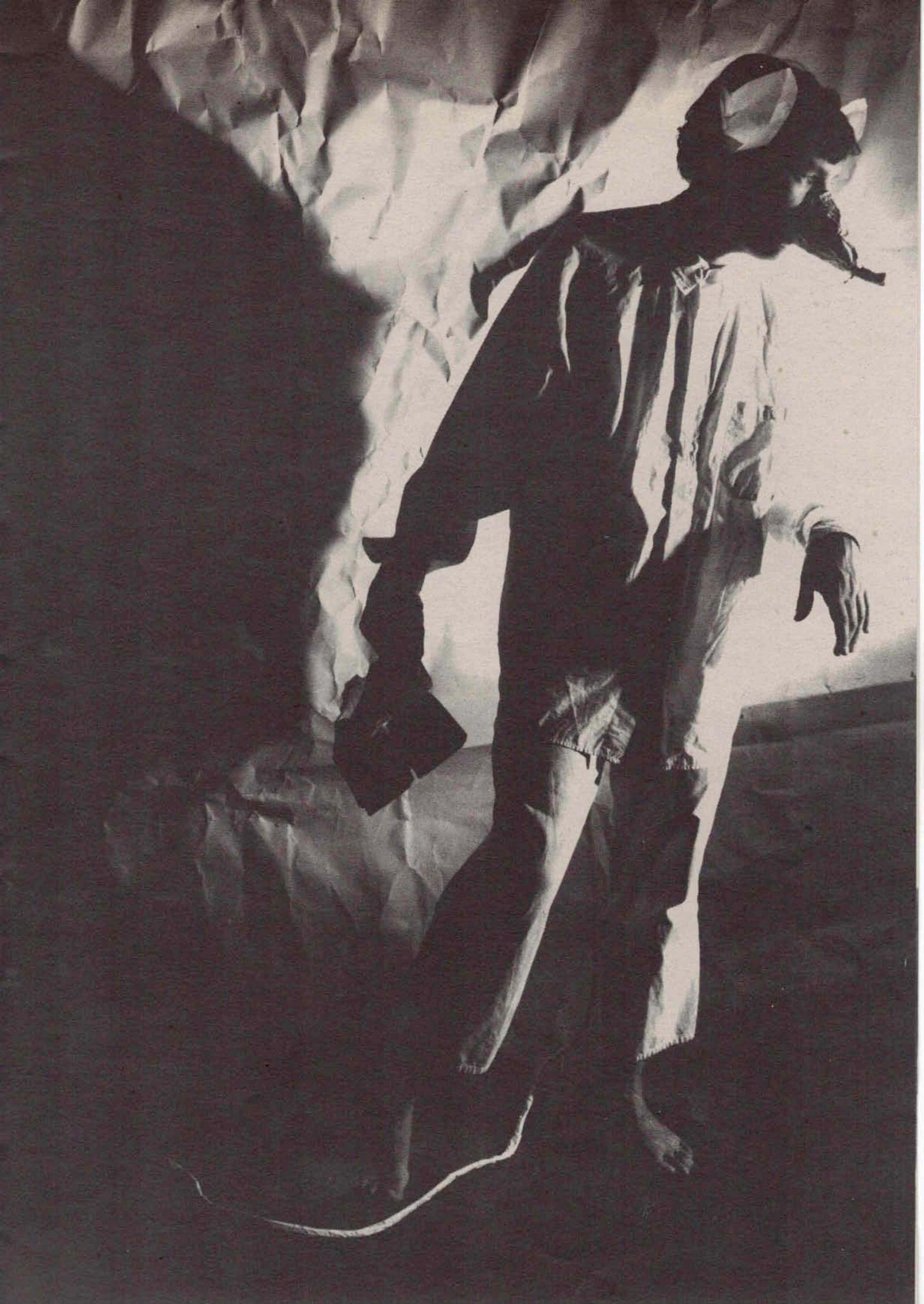
Il luogo dell'aggressione





Kossuth Luigi. Patriota e statista ungherese, di Monok. Avversario del ministero Metternik, pubblicò nel 1837 un giornale rivoluzionario, per la qual cosa fu condannato a 3 anni di prigione. Ne uscì con l'aureola del martirio, fondò un nuovo giornale, il Pesti Hirlap, organo del partito liberale; fu eletto deputato del Comitato di Pest, poi ministro delle finanze e infine Capo del Governo magiaro. Scoppiata la rivoluzione, che doveva trasformare l'Ungheria feudale in un paese costituzionale, egli la capeggiò; ma, sconfitto, andò in esilio, e si ritirò a Torino, dove morì (1802-





**La santa, Il topo,
l'uomo che si credeva W. Shakespeare.**



Giallo di Giallo

in tre puntate

Lo studio appariva nella sua solita stratificazione di regolari ordini voluti dal caso, ed era visibile il luogo occupato dalla tela prima del crimine. ■ L'odore di canfora sparso d'intorno, diceva che la tela doveva essere di colore giallo, di inutile spento giallo, di un giallo adrogino e conservato, mentalmente conservato. L'alone sull'intonaco dava precise indicazioni circa le dimensioni dell'oggetto: settanta centimetri per cinquanta, un buon rettangolo quindi. Oltre a ciò che mancava, vi era presente qualcosa come un morto, o forse solo o semplicemente un morto, non troppo alto, con una barba che sembrava finta (gli inquirenti provarono anche a tirargliela). Quanto al resto le condizioni del cadavere risultavano spiacevoli, per tutto quel sangue che mostrava, sangue che aveva odore di fiori, che sembrava freddo e sgorgato con troppa facilità.

Il commissario rimase nella stanza con i periti. Il suo soprabito nero si scoloriva con riflessi esageratamente chiari per la brutta luce dei neon. Ce ne erano due nella stanza e poi una lampada nei pressi di una cavalletto; non si riusciva proprio ad accenderla. Due capelli furono trovati sul divano (l'esame tricologico successivamente appurò che si trattava di capelli femminili). ■

L'arma del delitto giaceva sul pavimento. Aveva la forma di un coltello, ma poteva trattarsi di qualcos'altro (limitatamente alla sua essenza di coltello). Nessuna impronta digitale

leggibile sul manico, che era giallo come il colore del quadro rubato, come i due capelli trovati sul sofà. ■

“Ad occhio e croce direi che il delitto è avvenuto tra le due e le tre del mattino, la vittima ha ricevuto una dozzina di coltellate quasi tutte in punti vitali...”.

“Va bene qual'è la sua identità?”

“Enea Ferrari, un giovane artista di Napoli specializzato in tele dipinte di giallo”. E il rosso del suo sangue è veramente troppo pallido, pensò il commissario. Daltronde solo raramente l'artista mandava in tintoria le sue camicie a smacchiare, sempre sporche di acrilico giallo, di molti grammaticali gialli. Ora una di quelle stesse camicie lamentava l'estraneità di quel nuovo colore, del colore di sangue che la sporcava.

Ad un tratto la porta socchiusa dello studio si aprì. “Scusi, chi siete voi?” domandò con meraviglia una persona la cui straordinaria somiglianza con il cadavere suscitò quasi una muta ammirazione tra i periti della polizia. “Lei piuttosto chi è?” Gridò il commissario infilandosi le mani in tasca, come se stesse cercando una spiegazione. “Sono Enea Ferrari, il proprietario di questo studio, mi volete spiegare che cosa è successo?” Ma la domanda rimase sospesa in un silenzio di assoluta perplessità.

“Chi gli dirà ora che l'hanno ucciso?” Si chiese il commissario, ma poi si morse il labbro per punire quel pensiero e rivolgendosi all'uomo, controllò i suoi documenti di identità. Era vero! Colui che aveva di fronte era effettivamente Enea Ferrari, nato a Napoli il 9/1/1965, ma non c'erano dubbi che Enea Ferrari fosse anche il corpo esamine steso sul pavimento. Ancora incredulo il commissario si avvicinò all'uomo e cercò di tirargli la barba. Neanche questa barba era finta, solo lo sembrava.

Comunque uno dei due doveva essere un impostore. ■

Enea Ferrari quindi non respirava, insieme soffocava anche la sua memoria, man mano che una tazza di caffè lungo preparato al commissariato, veniva sorseggiata dalle sue labbra senza identità, senza colore, senza il rossetto inodore di un ricordo, semmai di un ricordo legato ad un delitto, al suo delitto.

Giallo-arancio le scarpe, paglierino la giacca, arancio-nero il maglione, il box dall'intimità olivastra, con bassotti giallo-limone riprodotti nell'atto di una frettolosa copula. "Guardi, commissario, erano cuciti nei pantaloni". Il commissario guardò gli oggetti che ora stavano sparsi sul tavolo nel non ordine che aveva voluto la mano nell'estrarli: due canarini imbalsamati del loro specifico giallo, un pastello di un arancio forte quasi fluorescente, un opuscolo su come curare la pressione alta senza ricorrere a medico. ■

"Pazzie, nient'altro che pazzie, siamo in presenza di una mente forse completamente malata e per ora comunque amnessica." Enea Ferrari quasi non ricordava la lingua che parlava. Non aveva semplicemente perduto la memoria, lui, la memoria la perdeva di attimo in attimo. Non era ancora nell'oblio in quanto assenza, dove non si pone neppure l'angoscia di non poter ricordare, ma piuttosto scivolava nell'abbandono in quanto sopravvivate presenza, con l'angoscia di dimenticare ogni cosa, finanche la lingua che ancora si parla. Per ora non ricordava il suo nome, la sua data di nascita, le sue caratteristiche somatiche (pianse davanti allo specchio che il commissario gli porse). Ma rammentava perfettamente sua madre, la sua città, sua moglie, il suo migliore amico, i pesciolini dorati che la zia gli regalò per il decimo compleanno, di quanto avesse amato il colore oro e poi reso più concettuale, ovvero meno sensorio questo amore, di come fosse diventato un appassionato di tutta la gamma dei gialli.

"Interessante, ma ciò non toglie che in quello che dovrebbe essere il suo studio, caro signore, c'è ora un cadavere con il suo stesso volto e indosso un duplicato perfetto del suo documento di identità. Poi come si spiega quel grande quadro che manca?"

Ma l'altro non dava risposta, guardava in alto dove non c'era un cielo ma una lampada al neon dai fotoni stanchi. ■

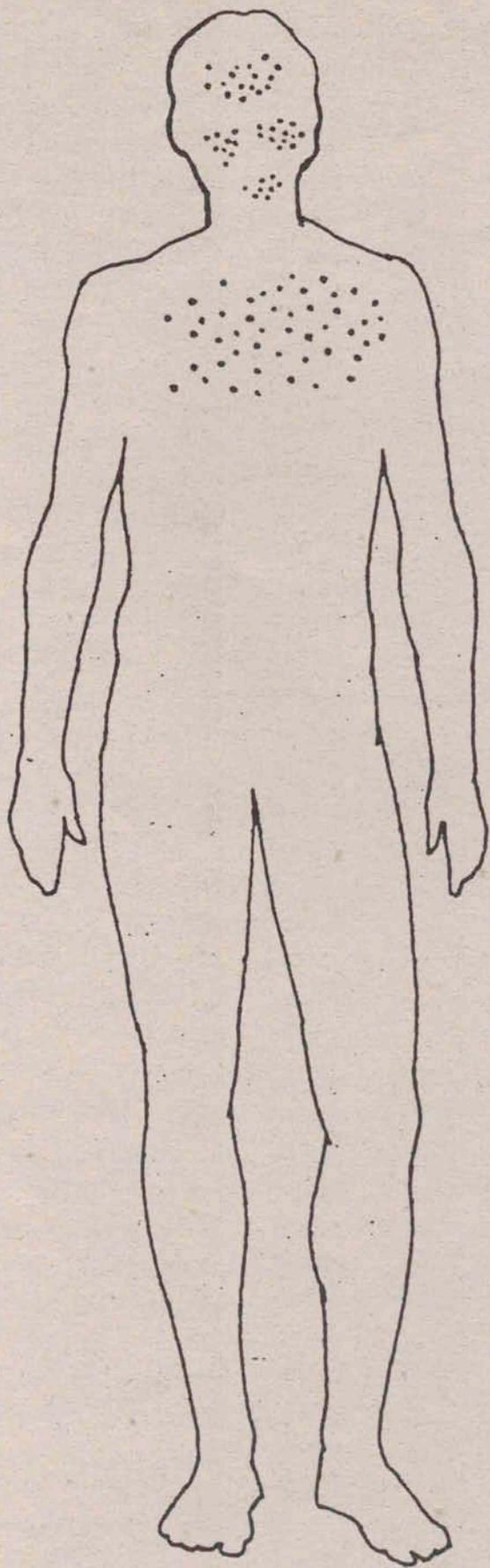
Il commissario, sbuffando con un alito alla menta, si levò definitivamente il soprabito e si accese una sigaretta che sembrava respirare al suo posto; pensava intanto alla confusione abissale in cui, lui stesso si trovava, l'assurdità

della situazione senza dubbio lo riportava ad un altro piano di realtà, sarebbe stato mistico per un metafisico, ma per la striminzita e cartesiana ragione di lui, apparteneva già al luogo comune della mistificazione, dell'imbroglio ben studiato, per rendere alla fine incolpevole il colpevole, anonimo e irriconoscibile.

■ Pensava poi a quanto quella sua confusione ben si correlasse, anzi si armonizzasse adirittura come una telepatia a sfondo estetico con la perdita di memoria dell'Enea. Intanto fissava lo sguardo sfantasiato dell'altro, forse nella avida ricerca di quell'aggraziato pulviscolo che nella sua lievitazione lenta nei mille e seicento metri cubi di aria della stanza dava di tanto in tanto dei microbagliori di luce gialla, sotto e per il grande neon. E si chiede se un artista come quell'Enea Ferrari, di cui non si sapeva quante opere (nonché quali) avesse veramente prodotto, per un vizio tortuosamente autocelebrativo di non rifarle, se anche come omicida, omicida verosimilmente di un fratello, di un fratello gemello (ma poi con lo stesso nome di battesimo?) non lasciasse tracce, non lasciasse una firma, quella che sarebbe poi stata l'assurda firma della colpevolezza, ma riuscisse a rendere il suo "delitto" un delitto anonimo, un atto sovraperonale neutro o inattaccabile, rispetto ad un normale criterio di incriminalità. ■

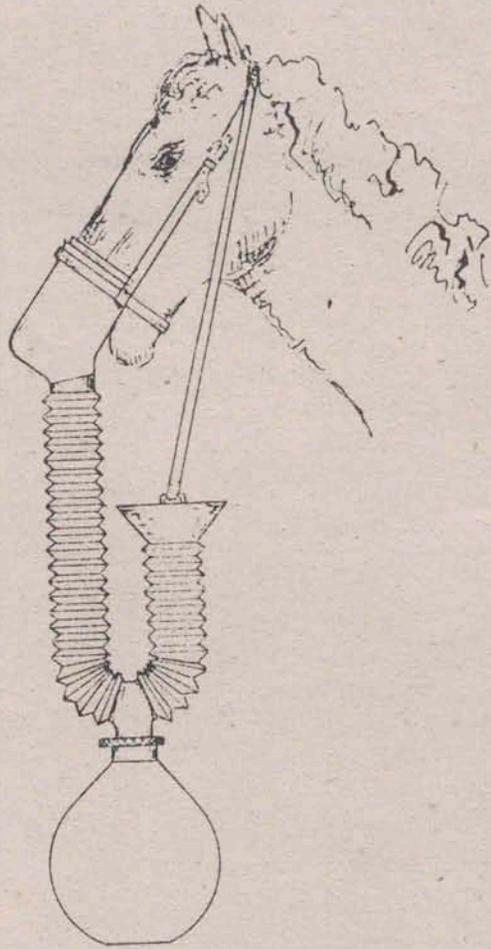
"Insomma, signor Ferrari, un'ora fa soltanto lei ha voluto stupirmi dichiarando di essere Enea Ferrari, è anche riuscito a dimostrarlo. Ora dice invece di non ricordarsi più chi è, che insomma da un'ora a questa parte lei sta progressivamente perdendo la memoria...ha riconosciuto che potrebbe avere un fratello gemello, precisamente quello che ora hanno portato all'obitorio...straordinariamente con lo stesso suo nome di battesimo, sicuramente con la sua stessa carta di identità". "Non ho mai detto di avere un fratello gemello e se è successo l'ho ora del tutto dimenticato, poi a due fratelli gemelli nessuno penserebbe di dare lo stesso nome, soprattutto non lo penserebbe mia madre".

(continua) ■



0105

SCRIVERE PAROLE
SENZA INCHIOSTRO
E' TUTTO QUANTO IO
FARO' PER TE
MIA CARA ASMATICA
ANIMA FANTASMA



Gli edifici a pianta centrale appartengono a due categorie: sono battisteri o sacelli di martiri detti *martyria*. Per gli uni e per gli altri l'architettura paleocristiana adotta prevalentemente lo schema ottagonale a nicchie come dimostra il famoso *battistero lateranense* (fig. 169), ricostruito in forma ottagonale nel sec. V. Ma, svolgendo la complessa fantasia architettonica del cosiddetto tempio di Minerva Medica, l'architettura paleocristiana ha creato anche pittoreschi edifici circolari a due giri concentrici, di cui è stupendo esempio in Roma il *mausoleo di Santa Costanza* (fig. 168).

L'edificio, nobilissimo di linee, presenta ancora il tipo prettamente classico, semplice ed armonico nella distribuzione delle masse. La cupola poggia su di un ampio colonnato, probabilmente tolto da altro edificio più antico. Le colonne di bellissima forma sono raggruppate a coppie sotto un unico segmento di architrave che ha l'ufficio di ripartire su di esse il peso della muratura soprastante. Ciò che è una necessità costruttiva, diviene squisito motivo ornamentale, e infatti, al primo incedere nell'edificio, si è colpiti dalla grandiosa successione di colonne fra le quali si difonde, verso l'oscuro ambulacro, la vivissima luce che scende dalla cupola. L'alto tamburo di questa cupola portava un gran numero di ampie finestre, e la volta anulare sopra l'ambulacro era ricoperta di luminosi mosaici, che sono ancora in buona parte conservati. Nel centro del mausoleo trovavasi inizialmente un sarcofago di porfido, che nei Musei Vaticani, rimosso quando l'edificio fu adibito a battistero, è stato eretto nel monumento non è più nè mausoleo nè battistero, ma una chiesa, con un altare nel centro.

In Ravenna si ripete la coesistenza di edifici battisterali e di edifici centrali. Tra i primi sono notevoli la *basilica di Sant'Apollinare Nuovo* e la *basilica di Sant'Apollinare in Classe*. La *basilica di Sant'Apollinare Nuovo* Evangelista che Galla Placidia fondò all'inizio del sec. V, fu distrutta dal viaggio periglioso compiuto per assumere la reggenza dell'impero. Le basiliche del sec. VI dedicate a Sant'Apollinare. Gli edifici centrali rappresentano il massimo sforzo creativo dell'architettura paleocristiana. Si elabora una serie famosa dal sec. V al sec. VI.

nartece. A metà circa della navata mediana delle più antiche basiliche trovava una piccola ara che segnava il posto ov'era sepolto il martire (*confessor*). Una finestrella (*fenestella confessionis*) permetteva ai fedeli di avvicinarsi più facilmente alle venerate reliquie. Più tardi la *fenestella confessionis* fu praticata nell'altar maggiore, sino a che, nell'età dell'Alto Medioevo, non si diffuse l'uso delle cripte, dette anche *confessionis*, in cui veniva posta la spoglia del martire.

Procedendo nella navata centrale si trovava un basso recinto delimitato da una balaustrata marmorea, formata da elementi chiamati *plutei* o *transenne*: ai lati di questo recinto, ch'era destinato ai cantori (*schola cantorum*), stavano due pulpiti, (*amboni*), per le letture dei sacri testi. Al di là della *schola cantorum*, un'altra serie di transenne distingueva il recinto destinato al clero officiante, il *presbiterio*, ove si trovava l'altare. Sulle transenne del presbiterio spesso si alzava una serie di colonne sorreggenti una trabeazione continua (*iconostasi*), lungo la quale si stendevano i volari che dovevano celare agli occhi dei profani alcune cerimonie del nuovo culto. Dietro l'altare si apriva l'*abside* vano a pianta semicircolare, coperto da una calotta sferica detta (*tazza*) o *calino* dell'*abside*. In molte basiliche, all'inizio del presbiterio si innestava, perpendicolare all'asse principale della basilica, una navata trasversale (*transetto*), che dava alla pianta della chiesa una forma di croce, per lo più a T (*croce commissa*). Dove la navata mediana immetteva sul transetto o direttamente sull'*abside*, si sviluppava un grande arco in muratura, generalmente ornato di affreschi o mosaici (*arco trionfale*).

C'era una volta milioni di volte fa, un gatto nato fiero da un incesto fra una tigre e un leone...

Quella volta in cui tutti i supercomputers della terra furono connessi tra di loro per permettere agli scienziati di chiedere finalmente alla megamacchina la esistenza di Dio.

Ma quando fu completato l'ultimo collegamento, la risposta che non si fece attendere, fu sconcertante:

"Adesso esiste, ma è una Diabolica Intercosmica Organizzazione".

Accadde allora che le immagini tradite e sconfitte, sopravvissute alle parole della scrittura di quel Dio crudele, non trovando più alcun posto sul pianeta, partirono alla volta del cosmo, alla ricerca disperata di altri pianeti dove rendersi percepibili.

Erano immagini, quelle che naufragarono nel cosmo, percependosi e moltiplicandosi con altre immagini mai viste prima o dopo quel giorno in cui tutte parteciparono alla visione di una cosmagonia letteraria.

C'era quella stessa volta, un'arte nata da un incesto tra la vita e la morte, più volte rinvenuta svenuta, apparentemente senza vita e senza storia, o in punto di morte.

Quell'arte che non era la vita, ma che era in vita; che non era morta, ma che quando appariva tale era solo per mostrare il suo spettro; quel fantasma dell'opera tante volte sognato, e più seducente dell'opera stessa.

C'era quella volta ancora e non per ultima un essere bionico, nato più volte da un incesto tra un giorno tecnologico e una notte capovolta.

Un essere senza nome e senza numeri, senza tempo e senza spazio, senza intelligenza, senza religione e senza sesso, un essere senza vita ma capace di volta in volta, di acquisire vita propria e quella altrui contemporaneamente in tempi e luoghi diversi.

L'entità, l'identità e il destino di quell'arte singolare e di quell'essere plurale erano congiunti dallo stesso profondo mistero, oltre che dalla loro scandalosa consanguineità.

L'arte, allora prima di tutte le definizioni tentate, era infatti la pronuncia del suo nome, e l'artista era la pronuncia del suo nome e cognome, spesso del suo soprannome, altre volte ancora la dichiarazione non del tutto svelata dei suoi eteronimi.

Ecco allora, come ora l'eco di quel grande "alter ego" che sarà!

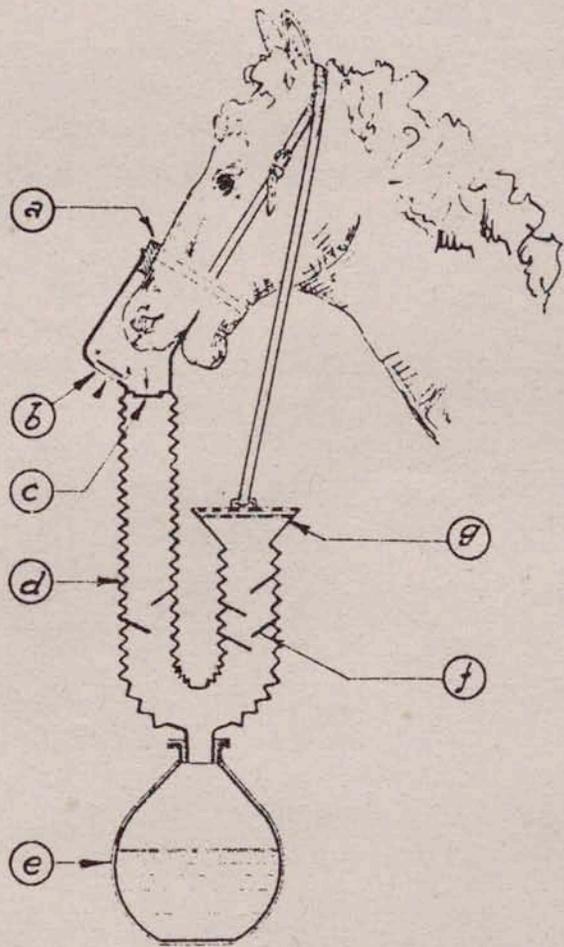
Alla domanda: "Sono io il mio nome e il mio cognome?"
La risposta dell'eco cibernetico, complice di quella realtà virtuale della vita che bara la morte:

"Sogno io, dunque sono i miei nomi e i miei cognomi".

Maria Magdalena Nogueira; Robert Alton Harris, Cobe, Maddalena Ventura, alias "la barbata", Arturo Mazzei, Molly Million...

Ci saranno una volta, di milioni di volte fa.

tuo Felix



C'era una volta milioni di volte fa, un gatto nato fiero da un incesto fra una tigre e un leone...

Quella volta in cui tutti i supercomputers della terra furono connessi tra di loro per permettere agli scienziati di chiedere finalmente alla megamacchina la esistenza di Dio.

Ma quando fu completato l'ultimo collegamento, la risposta che non si fece attendere, fu sconcertante:

"Adesso esiste, ma è una Diabolica Intercosmica Organizzazione".

Accadde allora che le immagini tradite e sconfitte, sopravissute alle parole della scrittura di quel Dio crudele, non trovando più alcun posto sul pianeta, partirono alla volta del cosmo, alla ricerca disperata di altri pianeti dove rendersi percepibili.

Erano immagini, quelle che naufragarono nel cosmo, percependosi e moltiplicandosi con altre immagini mai viste prima o dopo quel giorno in cui tutte parteciparono alla visione di una cosmagonia letteraria.

C'era quella stessa volta, un'arte nata da un incesto tra la vita e la morte, più volte rinvenuta svenuta, apparentemente senza vita e senza storia, o in punto di morte.

Quell'arte che non era la vita, ma che era in vita; che non era morta, ma che quando appariva tale era solo per mostrare il suo spettro; quel fantasma dell'opera tante volte sognato, e più seducente dell'opera stessa.

C'era quella volta ancora e non per ultima un essere bionico, nato più volte da un incesto tra un giorno tecnologico e una notte capovolta.

Un essere senza nome e senza numeri, senza tempo e senza spazio, senza intelligenza, senza religione e senza sesso, un essere senza vita ma capace di volta in volta, di acquisire vita propria e quella altrui contemporaneamente in tempi e luoghi diversi.

L'entità, l'identità e il destino di quell'arte singolare e di quell'essere plurale erano congiunti dallo stesso profondo mistero, oltre che dalla loro scandalosa consanguineità.

L'arte, allora prima di tutte le definizioni tentate, era infatti la pronuncia del suo nome, e l'artista era la pronuncia del suo nome e cognome, spesso del suo soprannome, altre volte ancora la dichiarazione non del tutto svelata dei suoi eteronimi.

Ecco allora, come ora l'eco di quel grande "alter ego" che sarà!

Alla domanda: "Sono io il mio nome e il mio cognome?" La risposta dell'eco cibernetico, complice di quella realtà virtuale della vita che bara la morte:

"Sogno io, dunque sono i miei nomi e i miei cognomi".

Maria Magdalena Nogueira; Robert Alton Harris, Cobe, Maddalena Ventura, alias "la barbata", Arturo Mazzei, Molly Million...

Ci saranno una volta, di milioni di volte fa.

tuo Felix



BELLINI

TEATRO STABILE DI NAPOLI

DA STASERA 18 Giugno 1992 ORE 21 (TURNO GALA' ORCHIDEA)

IL PALCOSCENICO SNC. *presenta*

R. DIEGO PESAOLA

GISELDA VOLODI - GIANNI ABBATE - VALERIA CAVALLI

IN

RICORDA CON RABBIA

di John Osborne

regia di Vedova MAZZEI

Direttore Responsabile:
Armando Della Vittoria & Co.

Redazione:
F. Silvestro - Piero Gatto - Gabriele Di Matteo - Vedova MAZZEI

Collaboratori:
G. Di Matteo - Courtesy Fac-Simile - Maurizio Elettrico - Vedova MAZZEI -
Gatto Silvestro - G. Pagliano

Sedi della Redazione:
Via Mon Cucco, 51 - 20142 MILANO
Tel. 02/89513383
Via Corso Italia, 197 - 80021 AFRAGOLA (Na)
Tel. 081/8512745

Impaginazione e stampa:
Grafica Esposito s.n.c.